

Ragazze di Convitto - Testimonianze



ROSINA MORESI STEURI

* 1899, Cimadera (Valcolla)

+ (?)

**Dietikon, Convitto Baumwollspinnerei
Syz, 1916 - 1921**

2 ottobre 1916- 20 ottobre 2017

24 novembre 1918 – 17 marzo 1919

27 settembre 1919 – 1° giugno 1920

9 ottobre 1920 – 22 maggio 1921

Intervista del 12 maggio 1989, Basilea

A cura di Yvonne Pesenti Salazar

Io sono nata a Cimadera, in Valcolla. Adesso sto da così tanti anni a Basilea, ma io non dimentico mai il mio paese. *Jo*, io sono ticinese e non lo dimentico mai. Eppure sono tanti anni che sono via, l'è una vita che son via da Cimadera. Ma con il cuore sono sempre lì, al mio paese, dove sono nata e dove ho fatto le scuole.

Io sono partita da Cimadera che avrò avuto diciassette anni. Sono andata via per venire nella Svizzera interna insieme a delle altre ragazze del paese. Allora si era in tempi di guerra e c'era una grande miseria dalle nostre parti. Era una vita dura, una vita da contadini. Avevamo le mucche, le capre, le pecore, le galline. Le ragazze e i ragazzi andavano in montagna a custodire il gregge delle pecore ... le capre no, andavano da sole, ma le pecore bisognava custodirle, e così da ogni famiglia ce n'era uno che stava lì a guardare il gregge. Ma c'era tanta povertà, si faceva fatica a vivere. In paese ce ne sono stati di quelli che li hanno trovati morti senza niente. C'era una donna in paese, mi ricordo sempre, che il sindaco le dava dieci franchi al mese per comperare il pane e il latte. E dopo, quando non glieli davano più è morta dalla fame, ma era già vecchia ... Quella lì me la ricordo proprio, e mi ricordo che la mia mamma mi diceva sempre: "Vai a portare un po' di latte alla Maria, poveretta" e io andavo su col latte.

Noi però bisogna dire che la fame proprio non l'abbiamo mai sofferta, perché avevamo latte formaggio e burro. Poi coltivavamo la campagna, si seminavamo le patate, l'orzo e i fagioli, quelle erano le uniche cose, perché a 1100 metri proprio non cresceva nient'altro. E d'inverno c'era tanta di quella neve che non vedevamo fuori dalle finestre, che quasi ci entrava la neve in casa, da quelle finestre. Noi mangiavamo la polenta, era quello il pasto di tutti i giorni, poi però si avevano anche tante patate. Ogni tanto si ammazzava qualche gallina o un coniglio. Poi in autunno andavamo a raccogliere le castagne. Dietro il paese c'era una bella selva con tanti

castagni, e nella cucina di casa nostra a Cimadera c'è ancora il camino dove facevamo il fuoco per metterci la padella delle castagne. Si facevano le caldarroste e così si andava a scuola tutto l'inverno con la taschina piena di castagne.

Non è che si viveva così male però. Eravamo tante ragazze nel paese e alla sera, d'estate andavamo sempre a passeggiare fuori nei prati e a cantare. Lì un po' distante dalle case c'era un posto molto bello, una specie di collinetta con dei prati da dove si vedeva giù tutta la valle, e allora noi andavamo su lì e facevamo una bella cantata assieme, tutte le ragazze del paese, eravamo in tante. Adesso la voce non ce l'ho più, ma allora sì che cantavo. E quello era il nostro divertimento, l'unico che avevamo, ma allora ci si divertiva con poco. Sennò andavamo a scuola, in chiesa o a lavorare nei campi, era quella la nostra vita. Poi c'erano anche delle feste di paese, anche nella nostra valle c'erano tante belle tradizioni. Per esempio in primavera si facevano le rogazioni, si andava in processione con il parroco a benedire le campagne. Si facevano delle processioni bellissime, con i lampioni e il crocefisso. Poi tutti gli anni c'era la sagra di San Lucio, dove andava tutto il paese, ed era una gran festa, una festa mista, italiana e svizzera.

Ma erano tempi brutti. Era dura in un paese così, un paesino di montagna. Mio fratello è emigrato in America e la mia mamma, in 17 anni, è stata insieme a lui solo per 22 mesi. Il mio papà, come tanti altri uomini del paese, era emigrato in Francia, a Parigi. Ce ne sono stati tanti che non sono neanche più tornati. E neanche il mio papà, e suo fratello, il mio zio Andrea, che erano partiti insieme nel 1911, non sono mai più tornati. Sono morti tutti e due tragicamente a Parigi. Lavoravano sulle impalcature, facevano i pittori (=gli imbianchini). Il mio papà era partito nel 1911, e quando è scoppiata la guerra, nel 1914, non è rientrato in Svizzera e perciò allora contava come disertore, e dunque non poteva più venire al paese a trovarci. E così io non l'ho mai più rivisto. Prima ha avuto un incidente lo zio Andrea, proprio il primo anno che era partito, è caduto insieme a un altro giù da un'impalcatura. Il papà ci ha scritto questa lettera per annunciarci la brutta notizia. Guardi gliela leggo (legge ad alta voce):

"Al presente va meglio. Tutti i giorni andiamo a trovarlo all'ospedale Rue Jacobe. Oggi è il suo decimo giorno che è cascato dall'altezza di due piani alla Banque de France. Una corda si è spezzata, ma non state male di cuore, al presente abbiamo molta speranza di guarigione. Sono cascati a due sopra un plató di quattro metri d'altezza. L'altro si chiama Frapolli Battista di Scareglia. Lui va meglio che il fratello Andrea. Si è soltanto fratturato una gamba, invece il fratello ha quattro costole infitte, due pugni rotti e una frattura al capo".

E invece dopo lo zio Andrea è morto, poveretto. E sei anni dopo, nel 1917, che io ero già a Dietikon, anche il mio papà ha fatto la stessa fine tragica. E pensare che poco prima mi aveva scritto in convitto, una lettera: "Mia cara Rosina vengo a trovarti". E invece è morto.

Nel Ticino in quel tempo non si poteva fare tanto. Finita la scuola, dopo gli otto anni di scuola, non si poteva imparare niente, non c'erano le strade, non si poteva dire: "Vado a Lugano a imparar qualcosa". Soldi ce n'erano pochi o niente. Il papà mandava su qualcosa dalla Francia, ma era poca cosa, perché era moneta francese e a cambiarla qui da noi non valeva niente. Devo dire che la mamma una volta mi ha regalato un bel *gerlín*, ma io gli ho detto: "No mamma, io il *gerlín* non lo voglio portare tutta la vita come le donne di qui, io voglio andar via e guadagnare dei soldi". Perché avevamo magari il necessario da mangiare, ma i denari no. I vestiti ce li faceva la zia, che sapeva fare dei lavori da sarta e che magari trovava ogni tanto da comperare un pezzo di stoffa per poco. Però si era lo stesso contenti.

Allora io finita la scuola sono andata a Lugano e ho chiesto per andare a servizio dai signori. Ma mi davano poco, 25 franchi al mese al massimo, mi hanno detto, e io ho pensato: no, per 25 franchi non vado a fare la serva ai signori. Volevo guadagnare qualcosa in più. Ho pensato: meglio andare in fabbrica che servire i signori. E poi volevo andar via dal paese. Le ragazze della valle in quegli anni andavano appunto a Dietikon, e allora sono partita anch'io, con tutta la compagnia. Eravamo in tante, non solo tre o quattro, eravamo molte di più. Aveva cominciato molti anni prima una di Cimadera, che adesso è morta, che è andata là, ed è restata là per 13 o 14 anni e così, dopo di lei, ci è andato praticamente tutto il paese.

Io sono partita molto volentieri. Ero contenta, finalmente potevo arrivare a guadagnar qualcosa. Almeno se si aveva il desiderio di comperare qualcosa si poteva farlo. Si doveva partire per forza... eh, come si fa ... d'estate c'era la campagna, ma d'inverno a Cimadara, eravamo su a più di 1000 metri, veniva giù tanta di quella neve! Dovevamo stare tutti in quella cucina, ammucchiati, e l'unico riscaldamento che c'era era il fuoco del camino. Adesso ci sono i caloriferi, ma allora si pativa tanto di quel freddo, non c'era proprio mezzo di scaldare su un po'! Io mi ricordo che la mamma ci metteva quegli scaldaletti grandi di rame pieni di carboni caldi, e li metteva dentro nelle stanze, e quello era tutto il caldo. E per questo io volevo andar via, partire, farmi una vita diversa. E pensavo: almeno lì ci sarà il riscaldamento. Devo andar via a tutti i costi da qui, pensavo, vorrò pur riuscire anch'io a far qualcosa. E così sono andata - e sono riuscita.

Questo quaderno me l'ha regalato la mia più cara amica del convitto. Si chiamava Edvige Rossini, era di Castelrotto. Me l'ha regalato prima di partire da Dietikon, e mi ha scritto per dedica: *"A te Rosina diletta quale segno di affetto e di memoria. Quando sarai fra le domestiche pareti di una nuova dimora ti sia dolce il pensiero della tua Edvige che lontana sempre ti pensa. Addio! Dietikon, 23- 11-1919, giorno memorabile. Triste e allegro."*

In questo quaderno scrivevamo gli insegnamenti delle suore, le poesie e quelle cose lì. E qui ho annotato quando sono entrata in convitto. La prima volta è stato il 2 ottobre 1916, sono stata tutto un anno e sono uscita il 20 ottobre 1917. Sono stata a casa un po' e poi sono tornata. E così tutti gli anni. Entravo in convitto in settembre o ottobre e stavo lì fino all'inizio dell'estate. D'estate tornavamo a casa, perché dovevamo essere lì per forza per aiutare a fare i lavori in campagna, poi però all'inizio dell'autunno tornavamo a lavorare in fabbrica a Dietikon. In tutto sono stata via cinque anni. Sono tornata definitivamente il 22 maggio del 1921.

La Edvige era la mia più cara amica. A dire il vero, le suore non erano tanto contente se due erano troppo amiche. Non lo vedevano volentieri, perché non volevano le amicizie particolari, erano contro, non volevano che due stessero da sole a parlare in un angolo. Ma io e la Edvige eravamo amiche lo stesso. Agli uomini poi non c'era neanche da pensarci! La suora ci spiegava che non dovevamo avere dei pensieri cattivi, che bisognava cacciarli via. Anche se a quell'età in fondo una dovrebbe poter pensare a un'amicizia con un giovanotto, è normale, no? Le suore ci mandavano tutti i giorni in cappella e ci insegnavano il bene, a essere giusti nella vita, ad aiutarsi l'un l'altro, a cercare la religione e tenerla fino che si può. E così noi pensavamo: è un peccato mortale, bisogna scacciare i pensieri cattivi, cerchiamo di dormire. Insomma quello che abbiamo imparato in convitto, gli insegnamenti delle suore abbiamo anche cercato di tenerli nella vita. Perché loro cercavano di educarci a una vita buona e semplice.

Perché ce n'erano anche di quelle, in convitto, che erano poi anche un po' così ... Bisogna pensare che quella è un'età che si sogna. A vent'anni con la fantasia si va chissà dove. Magari si pensava: "Ecco, se potessi essere lì magari potrei combinarmi con un uomo", insomma le cose che succedono a tutte le ragazze nella vita quando hanno dai sedici ai venti anni. Noi in convitto però possibilità di conoscere dei giovanotti proprio non ne avevamo. Eravamo sempre rinchiusi e ci portavano fuori solo alla domenica, in passeggiata. Uscire a comperare neanche potevamo, tanto non avevamo mai un soldo. E allora si andava appunto alla domenica a spasso lì attorno al convitto. Camminavamo tutte in colonna, si era come i soldati. Bisognava stare in colonna e tenersi tutte per mano. Così io cercavo sempre, se potevo, di mettermi con la mia amica di Castelrotto. E allora c'erano sempre quei lavoratori ticinesi e italiani che erano anche loro lì a Dietikon, emigrati per lavorare, e quando passavamo, tutta questa fila di ragazze, cominciavano a gridare: "Fuori da quelle file, ragazze, venite con noi!" Ma noi sapevamo che non dovevamo neanche alzare gli occhi, e non guardare né a destra né a sinistra, e che non dovevamo ascoltare, ma continuare ad andare e andare. La suora non ha mai avuto bisogno di sgridare nessuna. Le suore ci dicevano sempre "Ragazze, non date mai retta a nessuno, non parlate con gli estranei", e noi si ubbidiva. Del resto, se avessimo detto che volevamo parlare con questi giovanotti, di certo la suora ci avrebbe detto. "Si vai pure, ma allora prendi anche il biglietto e vattene a casa tua".

Neanche in fabbrica non si poteva fare amicizia con nessuno, perché le suore non volevano. Con le altre vicine di lavoro anche se avessi voluto provare a parlare non sarebbe stato possibile. Non ci capivamo per via della lingua e quindi cercavamo, se proprio era necessario, di parlare alla muta, di farci capire con le mani. Non ricordo di aver mai fatto un discorso con qualcuno della fabbrica che non fosse una ragazza del convitto. E poi noi ragazze ticinesi e italiane eravamo lì per guadagnare, e allora si cercava di fare in fretta e tirar fuori più che si poteva. E così non ho imparato neanche una parola di tedesco. Tante dicevano: "Ma perché le suore non ci insegnano almeno un po' di tedesco? Invece proprio niente, fuori che quelle due parole "*Guete Tag*" e "*Kommen Sie, Maschina kaputt*", quelle volte che la macchina si rompeva e si doveva mandare a chiamare qualcuno per aggiustarla.

In fabbrica l'ambiente era mica tanto bello, era piuttosto malsano. C'erano quelle macchine che facevano un rumore fortissimo. Sono forse diventata sorda per il rumore delle macchine. La giornata era lunga e pesante. In fabbrica si andava dalle sei a mezzogiorno, al pomeriggio in fabbrica dall'una alle sei, undici ore, e poi il sabato mattina. Non voglio dire una bugia, ma dieci ore quelle sicure!"

Mi pare che facevamo dieci ore, sicuro non di meno, ma non mi ricordo tanto bene. E non si conoscevano né ferie, né niente, allora. Quando una arrivava nuova che non conosceva il mestiere aveva prima due macchine, dopo tre, certe volte anche quattro. Io avevo tre macchine da controllare. Eravamo obbligate a stare sempre lì vicino alle nostre macchine, non potevamo muoverci. Si facevano le pezze di tela, quella tela bianca di cotone, all'ultimo facevamo anche le pezze di quella stoffa trasparente, il *voile*, come si chiama, e lì erano macchine più grandi e si guadagnava anche un po' di più. Le macchine viaggiavano sempre. A un certo punto arrivava un timbro blu ed era finita una pezza. *Ja, im grossen und ganzen* (=tutto sommato) facevamo tre pezze al giorno, a volte di più, a volte di meno, *je nach dem* (= a seconda). Mi pare che prendevamo 2.90 per ogni pezza, ma non sono sicura, non vorrei dire una bugia...

Cosa prendevamo esattamente al mese di paga non me lo ricordo, perché in tutti quegli anni noi la paga non l'abbiamo mai vista. Ogni pezza veniva calcolata nel büro (=nell'ufficio), ma il totale alla fine del mese non me lo ricordo più, sono passati troppi anni e a novant'anni la testa non è più tanto buona con i numeri. Ma ho in mente che pagavano piuttosto poco. Il signor Sigg¹ alla fine del mese portava giù le paghe alle suore e loro tiravano giù qualcosa di pensione, ma poco. E noi ogni tanto andavamo dalla Superiora e le dicevamo: "Suora, vorrei mandare qualcosa ai miei" e lei prendeva il libretto e ci diceva: "Puoi mandar via così e così" e noi allora potevamo decidere cosa mandare a casa.

In cima alla casa c'era una bottega e noi lì andavamo a comperare quello che ci serviva: una camicia o un sapone, quello che avevamo di bisogno, insomma. Eravamo come una grande famiglia: le suore ci facevano da papà e da mamma, e controllavano tutto. Io il padrone, il signor Sigg, l'ho visto una volta, era un uomo molto alto, distinto. Dicevano che doveva essere proprio una brava persona. Veniva anche delle volte a parlare con le suore nel salottino e a controllare che tutto fosse in ordine nella casa. E andava a guardare dappertutto, in ogni buco.

Eh, cosa devo dire di quella vita nel convitto? Il convitto era disciplina, lavoro, mangiare e dormire. In settimana uscivamo solo per andare alla fabbrica, che era lì vicino. Alla sera ogni ragazza aveva il suo lavoro da fare, ognuna un impiego diverso: pulire il refettorio, pulire le scale, spazzare il dormitorio, pulire i gabinetti. Bisognava pulire tutto proprio bene, ogni giorno. C'era ordine e pulizia nella casa! Poi una volta al mese cambiavano gli impieghi e allora si doveva fare un'altra cosa.

Alla mattina suonavano il campanello alle cinque, ci alzavamo molto presto. Di corsa bisognava andare a lavarsi e pettinarsi. Ognuna aveva la sua vaschetta con il numero. Specchi non ce n'erano, perché quella era vanità! Io ero sempre l'ultima perché avevo quelle trecce lunghe. Poi si doveva far su il letto, che doveva essere fatto bene, alla perfezione. Quando eravamo pronte,

¹ In realtà il nome del proprietario del cotonificio e del convitto non è Sigg, ma Syz.

ma si doveva fare in fretta, andavamo in cappella per la preghiera del mattino, e solo dopo la preghiera ci davano la colazione. Dopo si andava giù in cantina a mettere le scarpe per andare in fabbrica. Ma c'era poco da camminare forse cinque o sei minuti. In fabbrica stavamo dalle sei a mezzogiorno. Dopo venivamo a casa mangiare, ma prima di entrare dovevamo passare dalla cantina per andare a metter su le *Finken* (=pantofole), per non sporcare i pavimenti della casa. Dopo mangiato andavamo ancora in fabbrica dall'una fino alle sei. Alla sera stavamo in casa, facevamo il nostro lavoro che avevamo da fare, a seconda dei nostri impieghi. Dovevamo pulire anche le nostre vaschette, che avevano dei rubinetti di ottone e noi facevamo la gara, chi aveva il rubinetto più lucido. Oppure andavamo a fare ordine nell'armadietto, perché ognuna aveva il suo, anche quello con il numero, e allora si tirava fuori di lì e si rimetteva dentro di là, insomma avevamo sempre qualcosa da fare. Una volta al mese si faceva il bucato grosso, tutti i vestiti e la biancheria avevano il loro numero, e così quando i vestiti erano asciutti ognuna andava giù a cercar fuori il suo numero. C'era ordine in tutto nella casa.

Ma era una vita molto tranquilla, noi eravamo contente.

La casa era confortabile, era una casa di tre piani e a ogni piano c'erano 35 letti. Quando io ero lì era quasi sempre piena, e in tutto eravamo più di cento ragazze, credo. Non eravamo solo ticinesi, c'erano anche tante italiane. Anche loro erano tutte ragazze che venivano dalla campagna, come noi. Ma erano grandi e robuste, forti anche, e erano più buone a lavorare delle ticinesi, e più obbedienti. Obbedivano subito alle suore, erano di buon comando. Così le suore le mandavano spesso a fare i lavori in giardino, perché loro erano capaci a vangare. *Jo*, loro erano sempre state in campagna ed erano più abituate. Noi invece non eravamo buone a vangare. A casa avevano tutte un *Puurehof* (=podere, fattoria), i campi e le bestie. Ci raccontavano che a casa loro si tenevano le oche legate con una corda, così non si muovevano tanto e venivano belle grasse. E poi quando le ammazzavano per due o tre giorni tutta la famiglia mangiava dell'oca, ma erano poi oche grosse, di più di cinque chili.

Loro andavano sempre volentieri in giardino a fare quei lavori. Noi invece alla festa stavamo magari in casa e leggevamo un libro o scrivevamo qualcosa. Loro no, perché erano quasi tutte analfabete, poverette. Per quello anche noi venivamo dalle montagne, ma la scuola era obbligatoria, noi almeno avevamo imparato qualcosa ... Loro invece no, la scuola non la conoscevano, ma però in cambio erano più buone a lavorare. Poi sapevano anche cucire dei vestiti, fare le cose della casa, sapevano più cose della casa di noi, quello sì.

Le suore con noi erano severe, ma non cattive: ci hanno insegnato l'ordine e la via del bene, di esser buoni nella vita e soprattutto di avere sempre davanti la virtù della castità, tanto cara agli occhi di Dio. Le suore erano persone istruite, erano delle maestre, e le mandavano apposta per la sorveglianza e per insegnarci la buona via. Suor Elena tutte le sere veniva e ci faceva un rapporto, ci spiegava com'era la vita e cosa dovevamo fare per andare a prendere un posto in paradiso. Anche lei cercava di metter sulla retta via tutta quella gioventù. E dopo ci faceva scrivere delle buone parole su questo quaderno, e io l'ho sempre conservato. Suor Benigna quella era molto severa, aveva una presenza e una faccia che ci faceva tremare. Non ci ha mai sgridato, ma aveva uno sguardo ... proprio da imperatrice, bastava che ci guardava e noi morivamo, pensavamo dobbiamo essere come dice lei. Suor Elena invece era più buona, più comprensiva. Era bella come una madonna, e dicevano che aveva avuto una delusione d'amore. Poi ce n'era anche una in cucina, che però non era ancora una suora, ma quella era una che ci spiava sempre e andava a raccontare tutto alle suore.

Il mangiare era buono, ma erano anni di crisi. In tempo di guerra ricevevamo solo 250 grammi di pane al giorno, e quei 250 grammi dovevamo dividerli: un po' alla mattina, un po' a mezzogiorno e un po' alla sera, e fare tre pastini. E quando c'erano quegli anni di crisi delle volte le suore comperavano anche un grande sacco di castagne secche e ci davano una bella tazza di latte caldo e un piatto di castagne - ma erano buone, erano sane. E noi arrivavamo a casa con la fame dei vent'anni e mangiavamo le castagne. Avevamo una fame, ma una fame... In convitto comunque da mangiare ne abbiamo sempre avuto abbastanza, la fame non l'abbiamo sofferta.

Però eravamo contente di poter tornare a casa nostra e mangiare un po' di formaggio delle montagne e i formaggini delle nostre parti.

Quando erano passati i mesi dell'inverno cominciamo a pensare al ritorno. Io sono sempre venuta a casa in estate, perché avevamo tanta campagna e avevano bisogno di braccia. Oramai la mia mamma dopo che era morto il mio povero papà era restata da sola, e di campagna da lavorare ne avevamo tanta. Così abbiamo dovuto venderne un po'. Come si faceva sennò, e ce l'ha comprata una donna che veniva da Lugano, che le piaceva tanto il paese. E quando è morta hanno fatto la sua tomba a Cimadera, voleva bene al paese. Allora quando si avvicinava la partenza contavamo i giorni e in fabbrica con le nostre compagne di lavoro dicevamo: Ticino, Ticino! Eravamo contente, non vedevamo l'ora di tornare. Stavamo a casa volentieri, andavamo a raccogliere mirtilli e funghi. Non era come l'ambiente di fabbrica, tutto chiuso e umido, in Ticino eravamo fuori all'aria aperta. *Gherum Freud*²!

Il giorno della partenza la suora ci accompagnava a Zurigo alla stazione, ci comperava il biglietto e ci metteva sul treno. Portavamo a casa quello che avevamo guadagnato in quegli ultimi mesi, eravamo contente di poter portare qualcosa nella valigetta. E lì sul treno, sempre a guardar fuori dal finestrino, c'era tanto da guardare, ci sembrava un altro mondo: le montagne, le case, la campagna, ci sembrava tutto nuovo. Perché la casa era grande e confortevole, ma era fuori in campagna e non vedevamo mai niente a parte quelle quattro mura del *Heim* (=convitto). Pensavamo: bisogna vedere cosa c'è, bisogna guardare. Sempre al finestrino, e si arrivava a Lugano con la faccia tutta nera, già, perché allora il treno andava ancora col puff puff, a vapore, così alla fine del viaggio eravamo tutte piene di polvere di carbone. Quando si usciva dal Gottardo si tirava un sospiro di sollievo. Quante volte ho pensato: baciavo la terra del nostro bel Ticino.

Poi da Lugano su a piedi con la valigetta fino a Cimadera, bisognava camminare per tre ore attraverso il bosco. A quei tempi non c'erano mica le comodità che ci sono adesso. C'era il tram da Lugano a Sonvico e Dino, ma poi bisognava farla su tutta a piedi. Ma eravamo giovani e le gambe erano ancora buone a quei tempi. Altro che adesso. E quando arrivavamo a Lugano, oh Signore, come eravamo contente. Quando era finita l'estate e arrivava l'autunno si tornava in convitto. E allora si ricominciava da capo, a contare i mesi, ottobre, novembre dicembre, passava l'inverno e veniva la primavera, e a maggio si cominciava a contare i giorni che mancavano fin che si poteva tornare di nuovo a casa, in Ticino.

Ma era una vita tranquilla e felice. Tra noi e le suore non potevano esserci segreti, l'ordine della casa era così. Le lettere che scrivevamo a casa dovevamo metterle in un cestino, aperte, perché le suore potessero leggerle. E anche quelle che arrivavano erano già aperte. La busta della paga neanche l'abbiamo mai vista. La ricevevano le suore dal signor Sigg, ma noi avevamo fiducia nelle suore e nessuna ha mai reclamato. C'era l'ordine della casa, soldi non ne potevamo avere, perché dicono che i primi tempi che le ragazze avevano i soldi alcune erano scappate dal convitto. Così invece, senza i soldi, non era neanche possibile andar via. Ma a nessuna sarebbe venuto in mente di scappare. Eravamo tutte povere ragazze della montagna, ci bastava star lì e poter guadagnare qualcosa. E poi almeno lì c'era anche quel piccolo confort, almeno c'era il riscaldamento, era una bella casa.

Noi Ticinesi però eravamo un po' più vivaci, un po' più ribelli. Eravamo più malcontente di quel regime lì. Loro invece si adattavano di più...forse perché noi malgrado tutto avevamo avuto una vita un po' più bella delle ragazze italiane.

In fondo eravamo uguali, un po' tutte come delle schiave, sempre rinchiusi. Ma ribellarci veramente, non ci siamo mai ribellate. A quei tempi noi non conoscevamo altro. Venivamo dalla montagna, da famiglie di povera gente, eravamo timide. E l'ordine della casa era così, bisognava essere sottomesse. A pensarci facevamo un po' la vita delle suore. Del resto ce n'erano diverse di quelle che poi sono andate suore. Ce n'era anche una di Cimadera, che è partita con me, che voleva andar suora a tutti i costi, ma poi non ha potuto, a quei tempi c'era troppo bisogno di soldi,

² Provavamo gioia

una non poteva decidere di andare suora così. Allora ha dovuto restare in convitto. Alla fine si è poi sposata ma è morta come una santa, tutta la vita l'ha vissuta con quella fede del convitto.

Dopo il convitto, quando sono tornata a Cimadera, sono andata a servizio a Taverne da un medico. Facevo la bambinaia e dovevo curare i bambini piccoli di notte, e avevo paura di addormentarmi perché avevo paura che la bambina più piccola potesse strozzarsi nel sonno. I padroni erano buoni. Ma lui beveva e a volte non poteva ricevere i pazienti. Sua moglie si vergognava, povera donna, e mi diceva: “Se viene qualcuno di che il medico è uscito, che è andato a Lugano”. Ma invece non era vero, è che aveva bevuto troppo e non poteva visitare i malati. A volte mi facevano pena, c'erano magari quei poveri contadini che scendevano giù dai paesi delle valli a cercare il dottore. Dicevano: “Mio figlio sta male”, oppure: “Mia moglie è a letto malata, ho bisogno del dottore”. E io dovevo dire che non c'era, che era andato a Lugano. Una volta uno ha picchiato un gran pugno nella porta, e gridava: “Il dottore deve venire, mia moglie sta molto male”. E io cercavo di calmarlo: “Abbia pazienza” dicevo, “il dottore adesso non c'è, torna solo domani”. Ma lui capiva che non era vero. Poveretto, era un bravo medico, credo, ma purtroppo oramai aveva quel brutto vizio del bere. E io in quell'anno che sono stata lì in quella famiglia l'ho giurata, che mai e poi mai avrei sposato un uomo che beve, un *Suufer* (=bevitore, ubriacone).

Erano bravi padroni, ma a me stare lì non piaceva, e poi guadagnavo troppo poco. Così dopo un anno sono tornata nella Svizzera interna, da una parente che aveva un negozio a Baden, e io l'aiutavo in casa e nel negozio. È lì che poi ho conosciuto mio marito. Veniva a portare della merce al negozio e lo vedevo tutti i giorni. Era svizzero tedesco ma aveva due occhi azzurri pieni di bontà. Ed era proprio una persona buona e gentile e un grande lavoratore, e sono contenta di averlo sposato. Dopo sposati abbiamo messo su un negozietto in proprio e siamo venuti qui a Basilea. *Jo*, così sono restata qui in Svizzera interna per tutta la vita.

Ma io dico la verità, io non rimprovero la mia gioventù, perché l'ho passata tranquilla e serena. Le suore ci hanno insegnato la strada giusta nella vita. Adesso io ho novant'anni e vivo del passato, dei miei ricordi. Se posso anche quest'anno andrò a Cimadera, d'estate. Ci sono sempre tornata, quando potevo, quasi tutti gli anni. Io son via da più di settant'anni, ma il mio paese, la chiesa e le mie montagne mi mancano ancora. La mia gioia più grande sono i miei figli. Ho una famiglia grande, con tanti nipoti e pronipoti che vengono su, e quella è anche una soddisfazione nella vita. A volte la notte non posso dormire e mi viene in mente com'era la vita nel convitto. Magari delle cose del giorno prima non mi ricordo, ma mi rivedo lì nel convitto, come se fosse ieri. Quando racconto ai miei figli e ai miei nipoti di quando ero giovane e stavo a Dietikon mi dicono: "Ma no che non è vero!".

Eh sì, ne abbiamo passate tante, ma abbiamo anche imparato tante cose. Era una vita dura ma era anche una vita sana e abbiamo portato via tanto nel cuore. Le suore ci hanno insegnato tante cose e io dopo ho sempre cercato di mettere in pratica quello che avevo imparato in convitto.

© Archivi Donne Ticino 2024

<https://www.archividonneticino.ch/ragazze-di-convitto-testimonianze/>

Yvonne Pesenti Salazar, *Ragazze di Convitto. Emigrazione femminile e convitti industriali in Svizzera*, Armando Dadò Editore/Quaderni di Archivi Donne Ticino, Locarno, 2024.